

Libri

Nutrizione clinica e patologia gastrointestinale

Qualcuno ha detto che un intestino ben funzionante è meglio di un buon cervello. L'evoluzione della alimentazione umana nel corso di cinque milioni di anni sta a dimostrare, peraltro, la spettacolosa adattabilità del nostro apparato digerente: dalla dieta vegetale nel pluviale ambiente dei tropici a quella tutta carnivora nella savana paleolitica, fino alla nascita dell'agricoltura nel neolitico. Le culture tradizionali riflettono tale diversità: a base della dieta grassa e iperproteica delle popolazioni eschimesi è il gelo polare, così come la dieta vegetariana prevale nel continente indiano.

Enormi cambiamenti sono intervenuti durante l'ultimo secolo nei modi alimentari del mondo occidentale. Cambiamenti non privi di rischio per la salute. Assistiamo, infatti, ad una temibile offensiva dell'obesità, ad un preoccupante incremento delle allergie e delle intolleranze cibo-correlate, in specie della malattia celiaca; e si rileva la maggior frequenza di tumore esofageo: ovunque, ma in più allarmante misura – insieme a cancro del colon – nell'arcipelago giapponese. Dunque c'è qualcosa che non va, nel rapporto tra alimentazione e salute. Benvenuta, allora, l'ampia ed esaustiva trattazione che su tale problematica (con il contributo di esperti, pionieri, e giovani leve delle diverse aree) riepiloga lo stato dell'arte e profila prospettive nuove: **Clinical nutrition in gastrointestinal disease. A cura di Alan L. Buchmann. Pagine 674. SLACK, Thorofare, 2006. Dollari 134,95. ISBN 98-1-55642-697-1.** I destinatari del libro sono molteplici: gastroenterologi, chirurghi, internisti, dietologi, nutrizionisti, farmacologi, in quanto il vasto contenuto non si limita all'ambito specialistico, ma investe frequentemente condizioni sistemiche. I *pro* e i *contra* della globalizzazione nutrizionale (irreversibilmente provocata e sostenuta dai flussi migratori e dalla dinamicità inter-e sovra-nazionale nel pianeta) vengono discussi dettagliatamente e con competenza; e al lettore sono fornite le più recenti acquisizioni di fisiopatologia nutrizionale, di patologia correlata e i traguardi più avanzati del trattamento. Presupposto è un'altrettanta aggiornata esposizione epidemiologica, nella quale merita menzione speciale la parte dedicata ai tumori del colon: in essa, assai fruibili sono le pagine sulla condotta dietetica preventiva (dovizia di frutta e verdure, restrizione di grassi saturi e di carne rossa). E lodevole appare anche l'allerterta riguardo all'impiego sopradimensionato di integratori, quali, ad esempio, folati e alcuni antiossidanti. Come l'esortazione a valutare, sulla base dell'evidenza, l'uso di pre e probiotici, non ignorandone il rischio di alterazioni della flora intestinale e di stimolazione della risposta immunitaria. Sono i diversi contesti culturali e sociali a modulare gli interventi farmaco-dietetici: un probiotico può, infatti, salvare la vita all'infante diarroico nel terzo mondo e rendere vulnerabile alle infezioni un coetaneo del primo. Infine, la sezione conclusiva: attualissima; obesità, controllo dell'appetito, chirurgia bariatrica, sindrome metabolica e trattamento dell'iperlipidemia.

Tutto il libro – peraltro – è documentato e redatto secondo i canoni della medicina fondata sulle prove ed è scritto chiaramente; forse si potrebbe recriminare su alcune omissioni: avrebbe potuto tornare utile, ad esem-

pio, una discussione sulla terapia dell'ipertrigliceridemia correlata a pancreatite e un'informazione meno sintetica sul rapporto dieta-steatoepatite non alcolica. Ma sono minori insufficienze che non incidono sulla virtù complessiva dell'opera.

Caterina Roghi

L'implicito e l'esplicito in psicoterapia

Sono stati pubblicati gli Atti del II Congresso della Società Italiana di Psicoterapia, tenutosi a Siracusa nell'aprile del 2005 sotto l'egida della Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia. **L'implicito e l'esplicito in psicoterapia. A cura di Margherita Spagnuolo Lobb. Pagine 464, con DVD. Franco Angeli, Milano, 2006. Euro 40,00.** È stato un convegno dalla riuscita pressoché perfetta sia per il luogo, di densità evocatrice senza pari, sia per i temi affrontati, di elevato interesse teoretico e pratico, sia per il livello culturale dei relatori (tutti ben noti studiosi della disciplina), sia per il coinvolgimento assiduo dei numerosi partecipanti alle relazioni, alle tavole rotonde, ai gruppi di lavoro.

Il rapporto fra l'indicibile, l'irrappresentabile, il "transpassibile" (per ricorrere al termine caro a Henry Maldiney) da un lato, e l'antilogica dell'evento dall'altro, si svolge con lenti slittamenti e rilanci fulminei, che scavalcano la concretezza apparente dell'incontro. Qui lo statuto dell'immagine, del sensibile, del corpo, con il suo ambiguo nesso fra tempo e immaginazione, senso e riconoscimento, evento ed esperienza, ripropone alla nostra memoria, nella traduzione di Paolo Managro, un passo della "Antropologia filosofica" di Kant, dove egli parla delle «rappresentazioni oscure, di cui non si è coscienti», ricordando che «possiamo comparare l'anima umana ad una grande carta su cui si trova una gran quantità di punti non illuminati, mentre solo pochi vi stanno illuminati». La chiarezza delle rappresentazioni è solo relativa, scrive Kant, alludendo ad un'oscurità più vasta, in cui i margini della chiarezza sprofondano. Non si va semplicemente dall'oscuro al chiaro, ma dal chiaro all'oscuro: una genealogia dell'implicito, del *fundus animae*, di possibili rimemorazioni. Ma, ci si deve chiedere, c'è davvero un divenire congiunto e divergente dell'implicito e dell'esplicito?

Grazie ai contributi illuminanti di Daniel Stern, di Massimo Ammaniti e, in particolare, di Giovanni Liotti, si può cogliere la luce e l'ombra della "cosa", il movimento del suo emergere, ambiguo e ambivalente, il gioco mutevole del suo delinearsi, il modo e la piega di cui non si dà descrizione. Invero, dell'aperto, del dicibile, delle superfici psichiche si possono dare avvicinamenti molteplici, approssimazioni possibili, seduttive "prese di vista" («Hinblicknahme», diceva Heidegger); ma è da altrove che la pulsione viene, che accade a sé in forza d'altro (o d'Altri). Di ciò sono figure, anzi figurazioni, inesauribili il bambino, l'animale, il folle: le limpide e ricche relazioni introduttive offerteci da Lobb, Stern, Ammaniti, Liotti ne scoprono e illuminano le anfrattuosità, e consentono di cogliere questo venire da altrove o da altrui, questo nascondersi ed emergere in un andamento quasi carsico, dall'"improvviso" di Parmenide al "topos atopus" del Timeo.

Più o meno consapevolmente e dichiaratamente, la rilettura del non-conscio e dell'indicibile in psicoterapia, in ogni tipo di psicoterapia, ci suggerisce la figura dell'animale, di questo altro dall'uomo e che l'uomo ha ancora e sempre in sé, così come ha in sé il bambino da cui proviene e che in qualche modo porta con sé indefinitamente (il pascoliano fanciullino), al fondo delle proprie parole, come memoria di un corpo immemorale, pre-verbale, pre-conscio.

Come ben scrive Leonardo Ancona, sono l'analisi individuale e quella del gruppo a rendere dicibili e pensabili contenuti mentali mai espressi né supposti o presentiti; mentre diviene sempre più evidente che l'uso del linguaggio metaforico in psicoterapia (inevitabile) si situa come ponte fra il dicibile e l'indicibile. Ciò sottrae al rischio delle opzioni puramente ideologiche di una semplice (semplicistica) continuità animale-uomo o di una loro mera differenza. Si ripropone qui sia il coesistere (come fa Paola Argentino) sia il modello integrato di terapia familiare (Pasquale Chianura), e si prospetta in tutta la sua valenza dialogica la relazione transferale e quella intersoggettiva, come in due mirabili pagine buberiane ci ripropone Riccardo Zerbetto, poliedrica figura di psichiatra gestaltico, che prende le distanze sia da un decostruzionismo di tipo derridiano sia da una genealogia concettuale (tipo Agamben), e che ci fa riprendere il passaggio (col fisiologo von Weizsäcker) per cui "l'uomo è vivente e pensante".

A leggere i contributi sulla consapevolezza e la spontaneità del terapeuta nella co-costruzione della relazione (particolarmente sollecitanti quelli di Paolo Quattrini e di Annibale Bertola) viene in mente a chi scrive la tesi heideggeriana del "lasciar essere" e del "dover essere": tesi o sommamente antropologica o fenomenologicamente fondata, eppur affascinante nella sua ambiguità, così come lo è ogni ambiguità insita nello spazio relazionale, nell'analisi transazionale, negli spazi di interdizione (Salonia, Cavalieri e, soprattutto, De Maria).

La straordinaria archeologia della "lingua di parole", quella che rinvia a Parmenide ed a Eraclito, a Platone e Aristotele, disegnando la peculiare figura dell'altro, dell'alter-ego, del mondo come orizzonte dell'alterità, disegna in questo corposo volume – così sapientemente articolato e curato – quell'umanità che noi siamo e frequentiamo al limite e nei nostri confini: confini di contatto (si pensi all'approccio di Perls e alle valenze del suo pluridecennale messaggio), spazi presidiati per le crescenti mixofobie e per le onnipresenti propulsioni segregazioniste (la Building Paranoia), con gli inarrestabili spostamenti di sede dell'inconscio e le inevitabili migrazioni, da oggettuali a soggettuali (Lo Verso), da corpo anatomico a corporeità vissuta (Lowen). Ma tante altre e pluriverse sono le considerazioni che vengono stimulate e/o suggerite dalla coinvolgente lettura di questa *summa* di psi, anche col rischio di inflazionare gli stimoli.

Non posso fare a meno di ricordare qui il grande merito delle quasi trenta pagine dedicate alle riviste di psicoterapia in Italia, pagine che ci vengono offerte dal gruppo di studio formato dai loro direttori. Per, me, cinquantennale assiduo lettore delle più svariate riviste di neuropsichiatria, di psicologia e affini, con diletto linguistico e di "infosfera", si è incrementata una speranza che ho nutrito da sempre: che i giovani lettori si aprano

sempre più a un incontro col sapere che non sia sfioramento o collisione ma contatto enzimatico di crescita, istitutivo e, anche, trasgressivo, di identità, di persone, di orizzonti.

Questo lavoro di co-appartenenza si coglie appieno nel volume *de quo*: come non esserne grati al fecondo impegno di Margherita curatrice?

Bruno Callieri
Docente f.r. di Neuropsichiatria
Università La Sapienza, Roma

Trattamento dei tumori tiroidei

C'è una letteratura sempre più numerosa sulla Evidence Based Medicine. Per constatarlo, è sufficiente un'occhiata ad alcuni titoli pubblicati negli ultimi mesi: la nuova edizione del Sackett e diverse monografie nuove: Evidence Based-Nursing, Evidence-Based Prime Care, Evidence-Based Health Economics, Evidence-Based Practice, Evidence-Based Management. Un recente volume di Scuola stanfordiana ne omette l'esplicitazione nel titolo ma la richiama e la tiene alta come una bandiera in ogni pagina. (Ross McDougall, Gerald J. Berry: **Management of thyroid cancer and related nodular disease. Pagine 398. Springer-Verlag, London 2006. Dollari 189,00. ISBN 1-85233-965-9**). Il primo autore ha scritto quasi tutto il libro, essendo opera di Berry un solo capitolo: quello sull'anatomia patologica. McDougall, nella prefazione, sottolinea la valenza di tale unitarietà «Mi sono ripromesso – scrive – e spero di esservi riuscito, di realizzare un libro coerente, di facile accessibilità ed utile alla pratica clinica.» In effetti, l'obiettivo appare centrato, anche in virtù di una lodevole imparzialità, che rappresenta senza forzature troppo soggettive, le problematiche tuttora controverse: non è, insomma, un'opera a tesi; così da privilegiare un'ottica panoramica piuttosto che l'approfondimento erudito. Un esempio per tutti: un solo capitolo, di 120 pagine, copre l'intero *corpus* delle diverse forme di tumori tiroidei (e in altre venti pagine sono descritte quelle pediatriche). Strategica si rivela, al proposito, l'inclusione, nel primo capitolo, di una vera e propria lezione – propedeutica – di statistica, così come fruibilissime sono le spiegazioni pratiche di matematica applicata, inserite – là dove servono – nei differenti contesti. Assai appropriata è, ugualmente, l'iconografia. L'intento sintetico non va, tuttavia, a decremento della completezza: ragion per cui a tematiche speciali, ma rilevanti, viene dedicata l'attenzione dovuta, ed uno spazio "spartano" ma sufficiente: i tumori della tiroide e la gravidanza, il carcinoma anaplastico, il linfoma primitivo, le metastasi tiroidee. In questo calibrato equilibrio strutturale, unico neo potrebbero essere le troppo scarse (trentotto) pagine in cui viene compressa la trattazione del nodulo tiroideo. Ma un'attenuante può essere invocata richiamandosi alla premessa: l'intendimento di limitare le affermazioni ai risultati consolidati dalle prove di efficacia; prudenza tanto più necessaria nelle decisioni per la terapia di una patologia insidiosa come le neoplasie della tiroide. E, in conclusione, questa onestà intellettuale diviene il miglior pregio del libro.

Chiara Fedeli